

## SATURDAY

*Luca Bellino*

LOS ANGELES, 1921

*«Avemariapienadigraziaailsignoreècontetuseibenedettafraledonne...».*

Sedie di legno gracchiano e si distendono in cerchio. Donne giovani ammantate di nero masticano una preghiera sola all'infinito.

In questo pezzo di terra gialla avanza nel tramonto del west Sabatino Rodia, una sacca in spalla e l'Irpinia in tasca, vent'anni e le rughe di fame dell'oceano, la screpolatura di trenta giorni per mare e i calli di trenta giorni per terra. Avanza ascoltando suoni di casa, una cantilena di Madonna che scuote il primo sorriso del nuovo mondo.

Sogno americano benedetto dalla madre di Cristo in questa città che sta nascendo circo senza tendone. Si chiama Watts, c'è un binario, mille vacche, quattro case e cento donne italiane che recitano il rosario. Avanza Sabatino a occhi chiusi, e cerca la zia tra le figure nere, cerca i suoi occhi incorniciati nei veli scuri d'Irpinia, in questa colonia di missionari che ancora non è Los Angeles.

Finita la preghiera abbraccia la zia che si scansa, impaurita da questo rigurgito di passato, da quest'uomo che era un bambino che la salutava al porto di Napoli. Un abbraccio mancato è il primo segno di questa terra che ti accoglie a braccia chiuse.

La sera a cena due parole e un piatto mezzo vuoto: «Mia madre. Vi ha scritto mia madre».

Attende la risposta da zio Augusto, rosso di vino e di comando, padrone di questa baracca e del suo futuro. «Tua madre mi chiede di farti lavorare, e tu che sai fare?». «Tutto», ride di sé Sabatino. Zio Augusto sputa un acino d'uva.

Lo zio rigattiere, pelle scura come la notte, voce asciugata dalla sabbia che precipita nella bocca impastata di tabacco messicano. Compra e vende oggetti, vive della disperazione degli altri, che sia un lenzuolo di lino, un orologio a pendolo, o un dente d'oro delle vecchie nonne italiane. Sabatino inizia a lavorare per lui. Fa il giro degli isolati di Watts, ma sono troppo poveri perché si butti qualcosa di valore. Si allontana fino in città, nei quartieri dei petrolieri, o aspetta che dismettano i set di Hollywood per razzare dalle scenografie in disuso. Cammina per ore, con un carrello di legno, quattro ruote più quadrate che circolari e una cesta ricolma di cose, cose e cose. Sabatino raccoglie tappi, piatti rotti, cornici, lampadari, per ammasso e senza logica. Non fa in tempo a tornare a

casa che è assalito dai rimbrotti di zio Augusto: «Voglio oggetti di valore, mica queste cianfrusaglie, questa è *munnezza*! Deficiente!». Offese ripagate con un piatto mezzo vuoto tutte le sere, e una stanza che contiene un letto, un corpo stanco e i mille oggetti rifiutati, ammassati in sacche e scatole, divisi e ordinati per materiale, grandezza e qualità.

Il cinema fa a Sabatino il primo regalo del nuovo mondo: un grammofono quasi nuovo, legno lucido e un cilindro di rame levigato, avanzo della fine delle riprese di un film, o solo della distrazione di un trovarobe pigro. Sabatino non ne aveva mai visto uno, solo illustrazioni e racconti rubati alla nave. Lo nasconde in fondo al carrello, lo ricopre di tutta le cose che ha già raccolto e torna a mangiare quel mezzo piatto di pasta che lo zio gli rimprovera di rubare a lui, alla sua povertà e alla sua America.

Svuota il carrello come ogni sera e la mattina si rimette in moto, con in fondo alla cassa il grammofono, ben nascosto dagli occhi dello zio. Si ferma a metà strada tra Watts e Los Angeles, terra gialla e un albero che è un invito a riposarsi. Tira fuori l'oggetto che non è cosa, armeggia incerto, preoccupato di romperlo. Poi un suono, una rasoziata di urlo metallico.

Impaurito, fa per tirarsi indietro. Ride della sua paura e gira per istinto la manovella che sporge dalla scatola di legno. Una voce, musica e parole, e continua a girare, la voce va più veloce e si accavalla a se stessa. A Sabatino pare di sentire le donne che recitano il rosario moltiplicate per mille. Rallenta il vortice di mano e manovella, e una voce sola si irradia nella terra gialla del west: *El trovador* legge sul piatto che gira, *Antonio García Gutiérrez*, *Giuseppe Verdi*.

La piazza di Watts, spazio vuoto a dividere le case di legno degli italiani. La bottega di zio Augusto, la farmacia di Arnaldo il nolano, Gianni da Macerata che smercia frutta e farina, e poi i Besozzi, che vendono cappelli, proprio quando la piazza degrada in un viale di palme nane. Sabatino attraversa quello spazio di vuoto ogni giorno con il carrello che risuona di cianfrusaglie, musica cacofonica che sveglia chi dorme, e infastidisce chi chiacchiera.

Arriva davanti alla bottega di zio Augusto e scarica tutto, sotto l'occhio nervoso della piazza. Zio Augusto non fa altro che vergognarsi di questo nipote che sembra un pagliaccio, con quella pelle screpolata dal sole, dall'andirivieni tra la città e la bottega.

«Va, va da Besozzi e prenditi un cappello. Leggero, un cappello leggero. Sennò ti abbrustolisci». Gli getta una banconota tra i tappi e le pietre e Sabatino va.

La vetrina incornicia sedici cappelli disposti su quattro file, uno specchio sul muro a dividerla dalla porta che si apre su un bancone di legno: coppole, sombreri, panama e pagliette, ordinate per taglia e colore. Sabatino il cliente non lo sa fare e smucina parole incomprensibili.

Il Gran Besozzi stende il capo oltre la porta e indica lo specchio. Il padrone dei cappelli parla con il corpo massiccio come le montagne oltre la pianura. Sabatino esce,

coppola in testa, una paglietta in mano. Toglie la coppola e indossa la paglietta, paglia gialla e nastro nero: si convince che è perfetta, sarà il suo cappello, e zio Augusto sarà orgoglioso di un nipote tanto elegante. Poi nello specchio appare una ragazza. È dietro di lui e ride, ride di gusto, ride di lui. Sabatino si volta e sbatte in terra la paglietta, paglia gialla su terra gialla: «Che c'è? Cosa vuoi da me?». Sabatino non sa fare il cliente e fa fatica a fare l'uomo.

La ragazza finge una faccia seria, serissima: «Bellissima scelta. Buon gusto. Raffinato e semplice». Non si trattiene più e scoppia a ridere. «Eleonora! Vieni dentro! Che fai? Stai zitta», tuona il Gran Besozzi.

Sabatino va via, impaurito dall'urlo e dalla donna, capo chino e paglietta in terra.

Si rifugia nella stanza dei mille oggetti, svuota le buste, sparpaglia tutto sul pavimento, spacca in mille pezzi i pezzi già piccoli dei suoi raccolti. Poi prende il carrello, lo svuota e in fondo vede il grammofono. Non resiste e lo tira fuori. Si rifugia nel cortile di sabbia e gira la manovella. L'intera Watts è inondata dal *Trovador* e per primo lo zio, già a letto a pensare ai suoi traffici. «Cos'è quello? Ma è mai possibile che l'unica cosa buona che hai trovato... te la tieni per te?». È la scusa che aspettava zio Augusto per mandarlo fuori di casa, lui che rubava il pane e il lavoro, lui che affamava la sua America.

Sabatino è solo nella notte di Watts. Lui, il carrello, mille sacchi di cose, e il suo grammofono.

Dorme in strada ascoltando *El Trovador*, inizia a canticchiare, impara lentamente le parole a memoria: “ Miserere d'un'alma già vicina alla partenza che non ha ritorno; miserere di lei. Bontà divina, preda non sia dell'infernal soggiorno ”. Verdi diventa la sua terapia, la sua salvezza. Senza casa, lavoro, famiglia, senza una lingua da parlare.

«Cosa sai fare? Tutto», gli ripete la fame che reclama udienza. Ha imparato a cercare oggetti e nient'altro. Serve un lavoro e un piatto mezzo pieno. Sabatino va per i cantieri che tinteggiano la città che nasce. Al sesto tentativo lo accoglie Fernando, barba incolta, occhio nascosto da sopracciglia che paiono nuvole, nero d'un nero di velo da preghiera.

«¿Quién eres?». «Sabato, mi chiamo Sabato. Dall'Italia». Sghignazza Fernando: «Saturday...Saturday!».

Sabatino diventa Saturday, giorni e giorni ad alzare muri e a pitturar pareti, bravo come pochi prima di lui, più di tutti i messicani che nei cantieri di Los Angeles ci sono nati.

Canticchiando si costruisce casa, su un terreno ripagato dal lavoro, una stanza per sé e una per i suoi oggetti, il grammofono e un solo disco, sempre lo stesso.

Fernando lo porta in balera e al cinema, lo porta a donne e ad ascoltare la musica che non è Verdi. Ma Saturday pensa sempre ad Eleonora, alla paglietta mai comprata, al negozio dei Besozzi sulla piazza di Watts. Ora è grande, si dice, ha casa, lavoro ed esperienza.

Si fa coraggio e bussa alla porta di casa Besozzi. «Vorrei, vorrei... portare vostra figlia... al cinematografo». La signora Besozzi, sottile come l'albero della nave, annuisce con il volto e dice di no con la bocca. C'è un padre da ascoltare, un altro padrone sulla strada di Saturday.

Il negozio dei Besozzi chiude al tramonto, poi urla per tutta la notte, di uomo che nega, di donna che prega. L'alba porta silenzio. Il mattino l'albero maestro di donna veneta a dire di sì, ma solo una volta, e poi mai più. Ma il volto annuisce convinto.

Fernando passa la giornata a dare consigli: «Saturday... devi capire che le donne sono come spaventapasseri. Sono inermi, ma fanno paura».

Questo è il tempo di Rodolfo Valentino, italiano delle Puglie, specchio distorto dell'angoscia dell'emigrante, paragone impietoso del fallimento di ogni italiano.

«Valentino è bello e forte, l'uomo giusto che dovremmo essere, – racconta Fernando a Saturday. – Portala a vedere Valentino, si innamorerà di lui, e di te».

Saturday resta pensoso a immaginarsi bello e forte, uomo giusto. Rodolfo Valentino ha la sua età, è nato a un centinaio di chilometri dalla sua Irpinia, è l'uomo che poteva essere, e fino ad ora non è stato.

Nella stanza degli oggetti Saturday trova una giacca di ferroviere, fa di un filo di stoffa una cravatta, di una fune una cinta, ed è bello come mai avrebbe immaginato. Eleonora si presenta semplice e leggera, e non ride più di fronte a questo ragazzo che ha cambiato nome. Eleonora entra al cinema per la prima volta, si copre gli occhi dalla paura, si asciuga le lacrime con il fazzoletto di lino, crede di vedere finalmente il mondo. E si innamora di Rodolfo Valentino, sensuale ballerino di tango.

Al ritorno Saturday è taciturno, Eleonora straripa di parole. «È meraviglioso, è l'uomo più bello che abbia mai visto. Non pensavo fosse possibile che la bellezza si incarnasse in un italiano!». Saturday tace umiliato. Poi si illumina: «Anche io ballo come Valentino, – e sono già nella piazza di Watts. – Anche io ballo il tango». Eleonora ride, e non c'è provocazione più grande per l'uomo umiliato della risata di una donna. L'abbraccia di forza, imbranato come solo un uomo deriso sa essere. Capogiro di giravolte, poi il tonfo. Saturday casca sopra Eleonora nella polvere della piazza. La porta di casa Besozzi si apre all'istante. «Meglio per te che scappi oltreoceano... Bastardo di un italiano! Mia figlia, così volevi mia figlia!».

Eleonora corre in lacrime ad abbracciare il padre. Saturday resta a terra, al centro della piazza, senza nemmeno le lacrime di un miserere.

Fernando è ottimista: «Tutto si metterà a posto. Non avere fretta. Falle solo capire che il tuo tango non è un ballo, ma la vita stessa». Saggezza di muratore messicano.

Saturday si chiude nella stanza degli oggetti, li divide in sezioni: di qua i tappi, di là le ceramiche, in un angolo il ferro. Guarda il grammofono, ma non ha più voglia di Verdi.

Torna al cinema ogni sera e memorizza il ballo di Rodolfo: la balera fumosa, Valentino che si avvicina al suo antagonista, il primo piano con la sigaretta che cade dalla bocca sbarrata, e poi il pugno, l'antagonista sbattuto a terra, il tango che inizia, Rodolfo e la sua donna che diventano un solo corpo. L'applauso della balera. L'inchino. E il bacio. Saturday ormai è convinto: può affrontare il Gran Besozzi e vincerlo, e riconquistare Eleonora. Come Rodolfo Valentino.

Attraversa la piazza, entra nel negozio: va per chiedere scusa o perdono, fissarlo negli occhi e convincerlo del suo amore. E invece sta zitto, e trema. Eleonora si affaccia dal retro e lo fissa. «Tu vai via», il Gran Besozzi non lascia il tempo di dir nulla, a nessuno. Saturday non sa fare l'uomo.

Saturday svuota la stanza degli oggetti, li carica sul carrello e li porta in piazza, al centro, di fronte al cappellaio. Prende il grammofono e gira la manovella. “All’erta, all’erta! ...nel trovator, che dai giardini move notturno il canto, d’un rivale a dritto ei teme”. Così inizia *Il Trovatore*, “Gelosia le fiere serpi gli avventa in petto!”, così si sente Saturday quando inizia a scavare le fondamenta delle torri di Watts. Scava e scava, macina calce e sudore.

Un cilindro si eleva per ammasso. Guarda i tappi nella cesta del carrello. Tappi verdi di birra bevuta con Fernando, o raccattati fuori da una balera. Cinge di questi cerchi verdi la base del cilindro. Altra busta nella cesta, mattonelle decorate, di blu, di rosso, le amalgama al cilindro, lentamente sale la prima torre, ma Eleonora non si affaccia. Un'altra colata di calce, di pietre, tappi e mattonelle. E poi un ponte a unirle, e un'altra torre, sempre più alta, sempre più alta. Saturday non si ferma ed Eleonora non lo guarda. Verdi alza al cielo le sue note, in questa piazza di sabbia gialla che si colora lentamente di torri di Babele, di archi, cunicoli e guglie, di mille colori, di mille materiali.

Poi un giorno un'automobile nera spalanca la portiera davanti alla bottega dei Besozzi.

Spunta un cappello da cowboy, poi un uomo barbuto e arrotondato. Il cappellaio cerimonioso si inchina al suo passaggio. Saturday osserva dall'alto di una scala, ormai al decimo metro della torre più alta. Poche ore ed Eleonora se ne va, pochi passi, sportello sbattuto in faccia alla piazza e agli italiani, Saturday che scompare nella polvere alzata dal vento e dall'auto che gracchia e va via, con Eleonora dentro. Che abbandona Watts.

Saturday scende dalla scala, blocca il grammofono, e si siede. Per un minuto fissa la bottega dei Besozzi. «Non è cambiato nulla», si dice. Risale sulla scala e riprende a costruire le sue torri.

LOS ANGELES, 1944

Vent'anni di torri: zerbini di iuta pressati nel cemento, tubi di acciaio, fondi di bottiglia usati per decorare gli archi, pietrisco, conchiglie e lattine di Canada Dry conficcati sulle

pareti come canditi. Quel che resta di un mondo spercato, e del tempo di un uomo che ha voluto proiettare negli occhi degli altri il suo amore. Sette strutture interconnesse, due delle quali alte 30 metri, senza una logica, un'apparente coerenza.

Iniziano a chiamarle le Watts Towers, il modello in miniatura del tutto, di autore sconosciuto, né artista, né architetto, né ingegnere. Un italiano. Uno dei tanti che abitava qui negli anni '20, in questa città che ora è un quartiere di Los Angeles, quartiere nero, il più nero di tutti.

Il '44 è guerra oltreoceano. Il quartiere fa il conto dei morti e il Gran Besozzi vende coccarde bardate a lutto. Le case italiane di Watts recitano rosari per i figli morti, ed Eleonora ha un marito che non torna più dall'Italia. È lei a tornare a Watts, per vendere cappelli nel quartiere che era italiano. Saturday è ancora lì a costruire torri, nemmeno la guerra lo aveva fermato.

Eleonora lo accoglie vestita di nero quando Saturday entra convinto nel negozio di cappelli. «Una paglietta», e nulla più. Eleonora gli porge il cappello senza ridere, Saturday nemmeno lo prova, e si allontana oltre la porta, oltre la piazza, oltre Watts.

Saturday se ne va, con la paglietta in testa.

Le torri restano lì, affinché Eleonora possa guardarle.

La guerra finisce e Los Angeles esplose di vitalità e ricchezza. Le torri di Watts sono minacciate dal progresso e dal bitume che deve ricoprire la piazza. Demolizione, parola d'ordine della nuova America vittoriosa. Non c'è nessuno che ricordi il rosario recitato in piazza, Rodolfo Valentino è un detrito del cinema muto, i nuovi eroi parlanti che si promettono amore sono Vivien Leigh e Clark Gable.

Demolizione, ma per Eleonora le torri sono l'unica cosa che resta del suo mondo spezzato, di un tango imbranato, di un amore mai nato. Si mette in testa di proteggerle: comitati di cittadini, raccolta di firme, picchetti davanti al Municipio. Propone un recinto e una targa, e le autorità si convincono. Tutt'intorno asfalto e gang di ragazzini neri inferociti con questa America che promette e non mantiene, come vent'anni prima, quando Sabatino arrivava con l'Irpinia in tasca, e una lingua da imparare in fretta.

Chi arriva a Watts si ferma davanti alle torri. Eleonora vede i turisti dal negozio di cappelli e si avvicina. «Un uomo voleva dichiarare il suo amore, ma non sapeva farlo. Allora ha costruito le torri». Gira le spalle a questa gente che la crede pazza e si avvia al negozio.

Poi si volta un ultimo istante: «È tutto merito di Rodolfo Valentino».

USA- California – Los Angeles

ITALIA – Campania - Irpinia

## **Luca Bellino**

(Salerno, 1978). Regista documentarista. Ha diretto *Mate y Moneda* (2005), sulle migrazioni tra l'Italia e l'Argentina, *La Minaccia* (2008), sul Venezuela di Chávez, *Dell'Arte della Guerra* (2012), sulla lotta degli operai della INNSE di Milano.